

Amicizia: un dono dall'alto

La Bibbia, intesa come Parola di Dio all'umanità, rivelazione di un mistero che trova il suo compimento nella persona di Gesù, il Verbo di Dio fatto carne, è posta nelle nostre mani perché impariamo a scrutarla per trarne cose nuove e cose antiche, utili per vivere in piena dignità la nostra condizione di figli e figlie di Dio.

Sin dal principio Dio chiede all'uomo e alla donna di vivere una relazione di amicizia con lui, che amava passeggiare nel giardino del paradiso per godere di tutta l'opera buona che aveva fatto e, soprattutto, di stare con i suoi amici umani. Dio cerca l'umanità anche dopo il peccato, con quella domanda tagliente che costringe Adamo, e con lui Eva, a guardare nelle profondità del proprio cuore: "Dove sei?". "Mi sono nascosto" è la risposta. Qualcosa si è rotto, anche tutte le altre relazioni si incrinano, gli uomini e le donne non guardano più all'altro come un essere pari a sé, ma come qualcuno da cui difendersi o da dominare. E così Dio si mette in cerca dell'umanità per ristabilire l'amicizia perduta degli umani con se stessi, fra di loro e con Lui. In sintesi, Dio insegue le sue creature per rendere di nuovo per loro *amica la vita* in tutte le sue sfaccettature. L'opera della salvezza culmina in Gesù, Dio venuto in cerca dei suoi amici che, con il suo mistero pasquale, ha riempito di senso la vita e anche la morte. Ha amato così tanto da dare la sua vita: "vi ho chiamati amici ... non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici".

Tuttavia, poiché viviamo nel "già e non ancora" e, come diceva Padre Dalmazio Mongillo, "nel mondo d'oggi l'impresa più grande è la vita amica". L'amicizia fra persone è rara perché ciascuno, per imparare ad accoglierla e a costruirla, deve affrontare la fatica di trasformare la propria esistenza in una realtà abbracciata con tutte le sue contraddizioni, a coglierne il positivo, che seppure in germe di speranza, lo rende capace di amarla e di risanare continuamente il proprio modo di mettersi in relazione con se stesso, con gli altri, con l'Oltre se stesso e questo mondo terreno. Nella visione biblico-cristiana ciò non è realizzabile se non accogliendo il dono della riconciliazione avvenuto nel Sangue di Cristo.

Antico Testamento

Già nell'Antico Testamento, come figura di ciò che il Signore avrebbe realizzato con la pienezza dei tempi, Dio sceglie delle persone che rende sue amiche. Enoch camminò con Dio, Abramo viene chiamato "amico di Dio"; con Mosè Dio parlava faccia a faccia come un uomo parla con un amico.

Questo rapporto speciale di comunione nella Bibbia trova esempi concreti anche nella relazione tra persone. Nell'Antico Testamento ne abbiamo un esempio in Davide e Gionata. Dio ha ripudiato Saul dal trono (1 Sam 15), ha scelto Davide come nuovo re (1 Sam 16) e dona a Gionata, figlio di Saul e amico di Davide, di fungere da mediatore tra i due (1 Sam 19,1-7). Nel testo biblico leggiamo: "*Quando Davide ebbe finito di parlare con Saul, la vita di Gionata s'era legata alla vita di Davide, e Gionata lo amò come se stesso*" (1Sam 18,1).

Gionata, presente al colloquio tra il padre e Davide, immediatamente dopo la vittoria di quest'ultimo sul filisteo Golia, ascolta le parole di Davide e ne rimane colpito tanto da legare la sua stessa vita a quella dell'altro e da amarlo come se stesso. Gionata non vive il successo di Davide come quello di un possibile rivale e compie un gesto che, anche se inconsapevole, lo rende profeta. Egli infatti consegna le proprie vesti e le proprie armi al giovane pastore (1 Sam 18,3) e in questo dono è come se gli consegnasse anche il regno di cui egli era il legittimo erede. Il suo è un gesto di assoluta gratuità, che cerca solo il bene dell'amico su cui accetta che Dio abbia posto la propria compiacenza. Da ora in poi, durante il regno di Saul, Gionata si farà mediatore tra il padre e l'amico e in più di una circostanza prenderà le sue difese e lo salverà dalla morte (1Sam 19,1-7; 1Sam 20).

Il testo biblico non racconta cosa di Davide indusse Gionata a sentirlo così vicino perché l'amicizia di cui si parla qui è un dono che raggiunge dall'alto entrambi. Essi si sentono legati "con un patto del Signore" (1Sam 20,8), con un'alleanza fedele; giurano nel nome del Signore, ponendolo dentro la loro relazione: "Il Signore sia tra me e te, tra la mia discendenza e la tua discendenza per sempre" (1 Sam 20, 42). La loro amicizia cresce perché non si chiude in se stessa, ma lascia spazio a Colui che diventa garanzia del legame anche oltre la morte. Davide, infatti, in nome dell'amicizia, si prenderà cura del figlio storpio di Gionata e gli restituirà i beni della famiglia (2 Sam 9).

In un altro libro, quello di Rut, si legge la storia di Noemi e della nuora Rut la quale, alla morte del marito ed ancora in giovane età, avrebbe la possibilità di ricostruirsi una famiglia tornando al proprio popolo. Ella, invece, diversamente dalla cognata, sceglie di restare e dice alla suocera: "*Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa che non sia la morte, mi separerà da te*" (Rut 1,16-17). Rut si lega a Noemi con un patto di alleanza gratuito di cui Dio diviene il garante. Stringendosi a Noemi ella sceglie una nuova appartenenza ed abbraccia in pieno la causa della sua compagna, fino a farla diventare la sua. Suocera e nuora, vincolate da un nuovo patto, non più legato dal sangue, scelgono liberamente di dirigersi insieme verso un comune obiettivo che porterà benedizione ad entrambe e futuro al popolo di Israele: Rut sarà infatti l'antenata del re Davide.

Oltre questi episodi, che forse non si sottraggono del tutto alla tendenza alla mitologizzazione dell'amicizia, non si trovano nell'Antico Testamento dei passi che "raccontino" esperienze di amicizia tra persone. Nei libri sapienziali l'amicizia è trattata a livello di massime e di proverbi: *Un amico vuol bene sempre, / è nato per essere un fratello nella sventura* (Pro 17,17); *Il profumo e l'incenso allietano il cuore, / la dolcezza di un amico rassicura l'anima.* (Pro 27,9); *Se intendi farti un amico, mettilo alla prova; / e non fidarti subito di lui* (Sir 6,7); *Un amico fedele è una protezione potente, / chi lo trova, trova un tesoro* (Sir 6,14).

Per trovare la rivelazione piena dell'amicizia dobbiamo porre attenzione alla vita e ai comportamenti di Gesù, perché, come affermava Schackemburg, «l'amicizia cristiana trova un'impronta nuova dall'"amore amico di Gesù"».

Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento Il termine “amico” viene usato ventidue volte, specialmente con un significato neutro, qualche volta dispregiativo come per “gli amici di Cesare” in Gv 19,12 o per indicare l’avvicinamento tra Erode e Pilato nel racconto della Passione (Lc 23,12). Il ruolo positivo degli amici viene precisato con il poter ricorrere a loro per chiedere un favore (Lc 11,5-8) o con il riunirli per un evento di gioia (Lc 15, 6.9.29). Tuttavia soprattutto nei vangeli, l’amicizia è vissuta, più che raccontata con parole. Gesù, Verbo di Dio incarnato, e quindi vero uomo, prova per le persone una sollecitudine che mette in luce il suo calore umano, la sua volontà di essere amico di coloro che è venuto a salvare. È nell’amicizia che Egli manifesta la presenza di Dio, e non al di là o al di sopra della realtà umana.

Gesù ha vissuto un’esperienza concreta di amicizia con Marta, Maria, Lazzaro, con il discepolo amato e con il gruppo dei commensali nell’ultima cena. Era Figlio di Dio, ma amava con cuore di uomo. Nei suoi sermoni sull’amore dei parenti e degli amici, J.H. Newman afferma:

Si potrebbe supporre che il Figlio di Dio altissimo non avrebbe potuto amare un uomo più di un altro, o anche, se così fosse, che egli non avrebbe avuto soltanto un amico, ma essendo interamente santo, avrebbe amato tutti gli uomini in misura maggiore o minore proporzionalmente alla loro santità. Eppure veniamo a sapere che nostro Signore ha avuto un amico prediletto, e questo ci mostra in primo luogo fino a qual punto fosse uomo, proprio come ciascuno di noi, nei suoi bisogni e nei suoi sentimenti; e inoltre che non vi è nulla di contrario allo spirito dell’evangelo, nulla di incompatibile con l’amore cristiano nel fatto di orientare i nostri affetti verso coloro che le circostanze della nostra vita passata o qualche tratto particolare del carattere ci hanno resi cari.¹

L’amicizia è un sentimento umano che Cristo ha assunto e che ha il diritto di essere accolto e coltivato nell’esperienza concreta della vita.

Osserviamo in particolare la relazione di Gesù con i dodici, intima e affettuosa; l’amore che Gesù donava era ricambiato dai suoi. Si pensi al primo incontro con il Signore di Andrea e dell’altro discepolo, forse Filippo, narrato da Giovanni (Gv 1,35-39): rimasero talmente colpiti e toccati da quello stare con lui da fissare per sempre anche l’ora dell’evento che cambiò la loro vita. Si pensi ancora all’entusiasmo di Tommaso poco prima dell’ingresso definitivo di Gesù a Gerusalemme: “andiamo anche noi a morire con lui” (Gv 11,16), o alla convinzione di Pietro: “io non ti rinnegherò mai” (Mt 26,35). Sappiamo tuttavia che questa amicizia fu tradita dalla paura di perdere e di perdersi quando “tutti fuggirono” (Mt 26,56; Mc 14,50), Pietro lo rinnegò (Mt 26,34; Mc 14,30), Giuda lo consegnò.

La qualità dell’amicizia offerta da Gesù è altissima, l’uomo con le sue sole forze non può corrispondervi a pieno. Per questo, nell’ultima cena, Gesù anticipa nel segno del pane e del vino il dono di sé che sta per fare in favore dei suoi amici, per renderli capaci di offrire a loro volta una testimonianza di amore fino al martirio. Il Vangelo di Giovanni non riporta l’istituzione dell’Eucaristia, ma fa precedere l’arresto di Gesù dalla lavanda dei

¹ J.H.NEWMAN, *Sermons paroissiaux, Il L’année chrétienne*, Cerf, Paris 1993, pp.52-62.

piedi e dai discorsi di addio in cui il comandamento dell'amore viene ripetuto più volte. Gesù stesso, come sottolinea Giovanni, amò i suoi "sino alla fine" (Gv 13,1) fino al pieno compimento dell'opera del Padre. Poi svelò il senso profondo della vocazione dei discepoli: divenire suoi amici.

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi (Gv 15,13-15).

Nel corso di tutto il suo ministero Gesù ha agito così con i suoi discepoli, li ha trattati da amici e ha insegnato loro come diventarlo a loro volta. Deponendo la sua esistenza, consegnandola alla morte di croce, facendosi cibo e bevanda, li ha nutriti della sua capacità di amare e li ha trasformati perché, nonostante le loro infermità e contraddizioni, potessero giungere a ricambiare con il dono della loro stessa vita. Ricordiamo che anche Giuda era presente alla cena, anche lui ha intinto nel piatto, anche a lui Gesù ha dato l'esempio lavandogli i piedi e chiamandolo amico al momento dell'arresto... Gesù si dona per tutti e si fa amico di tutti. Ci insegna che più che avere amici, possiamo farci amici. Il resto viene come dono!